

25 aprile 2012, 67° anniversario della Liberazione – Bergamo

Silvia Gadda

Ho ponderato queste parole con l'emozione che comporta dar voce a uno dei momenti più alti della storia della nostra terra e della nostra comunità nazionale. Ho ponderato queste parole con la fatica e la sincerità di chi sa che non siamo qui soltanto per ricordare, per celebrare, ma che soprattutto siamo qui per raccogliere una sfida, per far vivere gli ideali e i valori della Resistenza nel nostro presente.

Qui, sulle nostre montagne, nelle nostre valli, nelle piane pedemontane, in tutto il Settentrione e in tutto il Paese durante gli anni della dittatura fascista e poi tra il 1943 e il 1945 migliaia di uomini e donne hanno ricercato la libertà e la giustizia quando esse sembravano ormai definitivamente annientate. Spesso hanno pagato il coraggio delle proprie scelte con la vita. Il loro sacrificio non è stato vano e il 25 aprile 1945 sono risuonate le voci della libertà riconquistata.

La gran parte delle persone attive nelle operazioni di difesa e riconquista del territorio nazionale erano **uomini**. Al loro fianco migliaia di **donne**.

Vedo migliaia di piedi, hanno camminato a lungo; migliaia di braccia che hanno stretto i feriti, abbracciato i bambini, abbracciato le armi per difenderli. Vedo mani che impastano il pane per i combattenti partigiani, e portano cestini di viveri e munizioni in bicicletta, su e giù per le ripe. Vedo i volti segnati dalla fatica e poi dalle rughe. Sono le donne della Resistenza, sono qui accanto a me. Donne resistenti nell'animo così come nella storia. Non semplici ragazze o mogli, ma compagne. Si contano 35mila donne combattenti, ma migliaia di più erano le donne impegnate nella resistenza civile: sostengono tutto il carico familiare, sono attive nelle operazioni di propaganda, di copertura, di collegamento, di sostentamento e di cura dei partigiani e dei militari in clandestinità, agiscono nel quotidiano per contenere la violenza, difendere la popolazione e affermare le ragioni della pace.

Di questi grandi uomini e di queste grandi donne la più parte erano **giovani**, tra i 15 e i 30 anni.

Oggi che ho trent'anni, più vecchia di molti partigiani e partigiane, e mio figlio piccolo qui tra di noi, ho pensato a quando mi chiederà con la schiettezza e la meraviglia dei bambini: perché siamo qui?

Sono qui oggi, proprio qui su questo palco, per la fiducia che i giovani uomini e donne di un tempo sanno dare ai giovani uomini e donne di oggi e per la forza umana e civile che ci sanno trasmettere. Al presidente del Comitato antifascista Carlo Salvioni, a Salvo Parigi, Presidente dell'Anpi, e a tutti i partigiani e le partigiane va un grazie non esornativo. Un abbraccio. La nostra presenza così numerosa è il segno tangibile della nostra riconoscenza.

Siamo qui perché come diceva Calamandrei la Lotta di Liberazione è un monito e la Costituzione nata dalla Resistenza un testamento. Delle molte cose vicine e lontane che ne sono nate, da giovane donna di oggi tre cose più di tutte voglio ritenere perché ci siano da fare in questi tempi difficili.

Il primo insegnamento che voglio tenermi stretto è che la democrazia e la pace non sono cose scontate. Molti di voi, come me, sono nati in un tempo di pace e democrazia. I nostri genitori sono nati in un tempo di pace e democrazia. Certamente per alcuni tra noi anche i nonni sono nati in anni di pace e democrazia. A dirla così sembra come se la pace e la democrazia ci siano sempre state. Che siano state affermate per sempre. Ma in verità questo è il più lungo periodo di pace e di convivenza democratica che l'Europa conosca. Per millenni, da che l'uomo ha fatto la sua comparsa sul pianeta, la guerra, il conflitto violento, il sopruso sono stati una scelta ben più frequente di quanto non lo siano stati il rispetto delle differenze e la pace. E ancora oggi, se allarghiamo gli orizzonti oltre i confini del nostro piccolo vecchio continente, nel mondo si contano cinquanta focolai di guerra e altrettanti contesti di contesa violenta.

Di fronte alla difficoltà della pace e allo stato di degrado in cui versano le istituzioni, alla corruzione che le intacca, che cosa mostra la democrazia di buono? E chi non sarebbe tentato di starsene al sicuro a casa propria?

La democrazia non è la forma assolutamente buona di governo, non è la forma perfetta, ma la migliore possibile. La migliore perché è l'unica che riconosce costituzionalmente le differenze. L'unica che lascia

al proprio interno uno spazio perché, se le cose non vanno, esse possano essere cambiate, in parte o in tutto.

La Resistenza ci consegna un monito: quando il tuo tempo ti opprime, quando qualcun altro decide per te, hai tre possibilità: puoi sguazzare nella minor fatica che la deresponsabilizzazione comporta (se non hai potere, quel che accade non è colpa tua) oppure puoi rammaricartene e dolerti nel silenzio individuale oppure puoi prenderti lo spazio che ti viene negato. E questo fu la Resistenza. Assumersi pienamente la propria responsabilità di uomini sul proprio destino e su quello dei propri simili e dei propri figli, credere, certo temerariamente, che il presente non sia assoluto ma che possa esistere una società migliore.

E qui veniamo alla seconda cosa che mi tengo nel cuore. È la grandezza della Resistenza e dei partigiani. Essi ci hanno insegnato che cosa è la libertà. Non sono stati servi del nazi-fascismo prima, non sono stati schiavi di se stessi mai. Uomini talmente liberi da poter guardare alla storia in tutta la sua verità: alla Resistenza nella sua grandezza. Alla Resistenza nella sua complessità. Alla resistenza nella sua crudezza.

La Resistenza è stata un fatto vero, non un romanzo. La lotta di liberazione è stata una realtà, non un sogno. La Resistenza è stata una realtà di rivolta, di lotta, di stenti, di attese sfinenti e decisioni impellenti, di albe gelide e mani congelate. **Una realtà nella quale tutto ciò che si aveva di più caro era a repentaglio: la famiglia, il lavoro, la vita libera e degna, la vita stessa, senza aggettivi.**

La Resistenza non è stata dunque un mito, ma una storia di uomini. E come storia di uomini abbiamo il coraggio di raccontarla. Con tutta la schiettezza che si deve a chi e a ciò che amiamo.

La schiettezza di dire che **la storia degli uomini non è perfetta, essa può contenere degli errori.**

La lotta partigiana ha avuto anche alcuni momenti cupi. Si è svolta stretta nella morsa della violenza, subita e qualche volta perpetrata. I giorni a cavallo del 25 aprile hanno infatti conosciuto, oltre alla gioia della libertà ritrovata, anche episodi cruenti.

Episodi che certo preferiremmo non ci fossero stati. E che proprio per questo non voglio tacere.

Voglio parlarne perché sia chiaro che parlarne non ci intimidisce. Voglio parlarne qui su questo palco perché parlarne è l'occasione per ribadire che **gli errori di taluni singoli non tolgono nulla al valore della lotta di liberazione, ma anzi la rendono più forte perché libera e vera.**

Così libera da guardare da se stessa ai propri stessi errori. Così grande da non sacrificare mai la verità e lo spirito critico all'altare della gloria. Non abbiamo bisogno che siano altri a doverci giudicare, a doverci raccontare i nodi irrisolti e dolorosi che l'esperienza resistenziale porta con sé. Siamo noi a farcene carico. E lo facciamo perché sia chiaro una volta per tutte che non facciamo parte di quel novero di pavidetti che spulciano la memorialistica alla ricerca di conferme per il proprio ego. Noi ricerchiamo per ascoltare ciò che le cose hanno da dirci e imparare così a essere migliori, facendo un servizio alla società e a noi stessi. Qui sta la differenza tra i testimoni e gli studiosi della resistenza da un lato e le trombe del revisionismo dall'altro.

Lo abbiamo fatto e dobbiamo continuare a farlo perché **solo così testimoniamo della grandezza etica e civile di una memoria che sa essere critica e autocritica.**

Non l'unica memoria possibile, ma l'unica onesta.

Onesta nell'ammettere che, come scriveva Primo Levi, oppressori e vittime sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore e solo lui che ha la responsabilità di averla approntata e fatta scattare.

Una memoria onesta e libera che proprio per questo rende merito oggi all'altezza di quei giorni di 67 anni fa.

La terza grande testimonianza è che dalla difficoltà, dai soprusi, o se ne esce insieme o non se ne esce.

Domani saranno ripiegati gli stendardi, gli striscioni, le bandiere.

So che noi non ci ripiegheremo su noi stessi.

Proviamo a lasciarci con un impegno.

Ci sono due cose importanti che possiamo fare.

1. **Fare memoria** con chi crede nella resistenza, non per nostalgia, ma perché quegli ideali siano protagonisti della nostra vita e del nostro impegno civile ogni giorno. Perché informino il nostro quotidiano e ci aiutino a 'essere pienamente' assumendoci la responsabilità che il libero arbitrio comporta.

A essere partigiani, cioè far fronte alla retorica del tutto uguale con lo sguardo acuto di chi sa cogliere le differenze. Di chi discerne cosa è buono e sa che quella è la sua parte, la parte dove stare.

2. **Vigilare** sempre contro un revisionismo bugiardo che approfitta del tempo e dell'ignoranza per riscrivere la storia. Non sottovalutiamo l'insorgere e il diffondersi di movimenti di ispirazione nazifascista (di nome o di fatto) che trovano nei tempi di crisi sociale e di screditamento della politica un fertile terreno su cui dilagare.

Abbiamo detto tramandare, ricordare, confrontarci su quali valori della Resistenza portare con noi nel presente e su come farli vivere non nel pensiero ma nei fatti, **nelle scelte di ognuno e in quelle del Paese. Abbiamo detto vigilare** contro le recrudescenze nazifasciste e i movimenti eversivi che minacciano la democrazia per affermare un pensiero a senso unico, che non ammette dissidenza. **Ricordare e vigilare, dunque. È importante.**

Ma c'è un'azione ancora più importante.

In mezzo, tra chi crede nella Resistenza e chi sventaglia saluti romani a raduni come quello che ci sarà il 27 maggio a Rovetta, in mezzo c'è la maggioranza degli italiani. E tra loro tantissimi giovani. Ce lo hanno ricordato gli studenti della scuola secondaria che proprio ieri al Secco Suardo hanno incontrato il Presidente dell'A.N.P.I. e che oggi sono qui con noi: dal loro impegno e dalle loro riflessioni nasce questa mia terza considerazione.

Ci sono tantissime persone, e tantissimi giovani, che non sanno perché nessuno gliene ha parlato o perché, quando se ne parlava, non hanno ritenuto importante stare a sentire. Questa maggioranza ha un potere enorme. Se sta silenziosa e collude, come è stato nel fascismo, è la palude mefitica dove trovano linfa i poteri oligarchici e assoluti. Se si muove, può far realmente cambiare le cose: perché preme sul potere, lo innervosisce, lo sfibra, lo logora e infine può prendersi lo spazio per decidere. **A maggior ragione in democrazia. Essere con questa maggioranza, coinvolgerla, ascoltarla, dialogarci è un compito eroico. Non dell'eroismo dello scontro, dove ne va della vittoria e della sconfitta, ma dell'eroismo quotidiano che significa pazienza, lavoro piccolo e poco visibile, passo dopo passo.** Il lavoro che dopo i giorni alti della Resistenza hanno provato a fare **le associazioni** dei partigiani e gli istituti per la storia della resistenza, gli studiosi e i testimoni. Oggi, in cui l'epoca del testimone sta volgendo termine, oggi più che mai questo compito passa a ognuno di noi.

Lo sentite? Dà le vertigini. Non è una cosa così, che diciamo oggi e poi domani abbiamo messo nel cassetto, come si fa con una bandiera o una maglietta. È un impegno gravoso, è una responsabilità che ci assumiamo noi che siamo qui oggi. Ed è l'impegno più bello: perché è creativo, è generativo.

Dal nostro impegno dipenderà il futuro della memoria della Resistenza. Di più, dipenderà il futuro della democrazia. Di più, il futuro dell'Italia.

Oggi può e deve essere l'inizio di una nuova stagione di libertà, di democrazia, di giustizia sociale, di onestà.

Viva la Resistenza! Viva l'Italia!